

NOTE A MARGINE di PAOLO MARZANO

La storia sospesa



Per capire il centro storico di Nardò e per confrontarsi con opere scultoree di rilievo come quelle presenti nella nostra città, abbiamo bisogno di viverle ed interpretarle nel giusto modo. La loro descrizione ed i livelli di percezione devono, però essere pronti a recepire il massimo da queste meritevoli opere. Certo non sono edifici da nascondere perché vecchi, o visivamente da evitare perché sporchi, ma sono tesori che hanno bisogno di continua 'cura', quindi pretendono una manutenzione appropriata obbligatoriamente aggiornata alle nuove tecniche di recupero, difesa dagli agenti atmosferici e 'altro'. Il degrado, in effetti, è prima di tutto un atteggiamento mentale, purtroppo è generato dall'indifferenza e dall'impreparazione ad affrontare queste problematiche. Tutto il nostro centro storico deve essere posto sotto osservazione, dall'antica parte sotterranea alla più alta guglia, la sua qualità comunicativa va salvaguardata e il suo monumentale bagaglio sia culturale sia architettonico deve assolutamente essere difeso. L'impegno delle amministrazioni, allora deve guardare alle nostre opere d'arte indagandone e, se possibile, scoprendone l'ambito elettivo. La qualità del centro storico, di tutte le città storiche, ha sempre rappresentato, se ci pensiamo bene, l'efficienza di chi le gestisce. Senza retorica e senza cadere in luoghi comuni dai quali cercheremo di fuggire, colgo l'occasione di riportare, grazie a La Voce di Nardò, alcuni appunti per cercare di creare un ambito dialettico e per sollecitare un interesse all'approccio del singolo individuo all'opera d'arte. Per Nardò e per tutto il Salento, lo possiamo fare in quanto, nel nostro caso non mancano episodi di rilievo che entrano a pieno titolo nella storia della nostra terra. Relazionarsi al nostro quotidiano e confrontarsi con le molteplici forme di comunicazione ed espressività, è lo scopo del nostro muoverci in un ambiente. Grazie al fatto di variare la propria posizione in un luogo, percepiamo lo spazio e il tempo che impieghiamo nello spostamento. E' un modo abbastanza semplice di stimolare la nostra conoscenza ed è altrettanto complesso, per i processi che realizza nel creare diversi livelli d'esperienza. Nasce, allora, un interesse per quei segni e quei mondi comunicativi che diventano parte di noi, appena ci poniamo in 'loro' relazione. Percezioni, emozioni e quindi esperienze sono quindi, le fasi che il mondo 'visibile' comunica; a volte involontariamente ed a volte organizzando spazi particolarmente riconoscibili. Le regole di questo continuo e instancabile 'relazionarsi' non esistono, abbiamo però delle semplici indicazioni che per la maggior parte vengono regalate dall'architettura (prima traccia o strumento di relazione dell'uomo ed il suo spazio).

Cercherò di apportare un esempio ed alcune analisi per comprendere questo fantastico mondo fatto di quella 'comunicazione visiva' che tanto didatticamente guida il nostro presente; più di quanto noi possiamo immaginare.

Alcuni appunti che scrissi tempo fa, per una ricerca sulla nostra zona, mi aiuteranno a parlare, anzi, a leggere un'architettura per dimostrare come un monumento può sollecitare e 'raccontare' delle

storie legate al luogo dove è stato costruito riassumendo, con una certa qualità, i segni, i colori, le forme di quel posto. L'esempio che ricercai e mi permise di registrare il maggior numero d'informazioni racchiuse in un singolo monumento, è la facciata della chiesa di S. Croce a Lecce. Esiste un'immensa bibliografia riguardo i tempi di costruzione, delle maestranze che si sono susseguite, dei committenti e dei loro rapporti nella storia. Ma quello che seguiremo è uno schema strategico, chiamiamolo 'emozionale' legato al risultato compositivo che appare ai nostri occhi. Si tratta di uno dei monumenti barocchi che la storia di questa terra, generosamente ci lascia contemplare. Una testimonianza di rilievo nel quadro più generale delle trasformazioni del barocco leccese. C'è da dire che alcuni storici hanno cercato di indagare e di valutare le condizioni di trasformazione di un elemento così particolare e unico qual'è il barocco leccese. Mi riferisco ad un articolo su L'Architettura del 1955 di Cesare Brandi oppure l'analisi minuziosa e accurata di Maurizio Calvesi con M.Manieri-Elia nel testo dal titolo Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia, fotografie di Maurizio Di Polo, Carlo Bestetti Edizioni d'arte, Milano-Roma, 1971 (testo e catalogo consultato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze). Ma torniamo alla nostra indagine 'emozionale'. I protagonisti del racconto scultoreo che andiamo ad osservare, sono il tempo e la storia. L'osservatore, posto di fronte alla facciata, in un attimo, può scegliere di immergersi in essi o rimanerne distante, riflettendo attentamente sui particolari che la compongono. (praticamente lo schema d'indagine è stato tratto dalle metodologie adottate secondo alcuni testi di W.Bengjamin, Angelus Novus, Einaudi - R.Barths, L'impero dei segni - U.Eco, I limiti dell'interpretazione, Bompiani - E.Gombrich, J.Hochberg, M.Blanck, Arte percezione e realtà, Einaudi - H.Focillon, Vita delle forme, Einaudi - Il potere del centro di Rudolf Arnheim, Einaudi Paperbacks Fermarsi per osservare un monumento, una piazza o un dipinto oppure una scultura, diventa determinante per quello che andremo a scoprire. Isolare singoli episodi da una complessa e omologante moltitudine di elementi, si rivela determinante. E' sicuramente un passo importante verso l'arte di saper guardare. L'approccio ad un'opera architettonica (la lettura di una facciata) può realizzarsi servendosi di esempi segnici o codici figurativi dati o alternativi, comunque inerenti alla nostra percezione visiva. Le due componenti: la lettura più superficiale o particolare, che descrivono quest'azione attivano, ad un certo punto, un rapporto che chiameremo 'relazionale'.

La relazionalità, allora diventa fondamentale in quanto, viene identificata come una distanza culturale intesa nell'accezione di spazio fisico, attivo, che si stabilisce tra la facciata (oggetto emittente) e l'individuo (ricevente).

La parte più affascinante dell'esperienza conoscitiva, viene adesso! Questi elementi scultorei, sono capaci di scambiarsi le parti, alternatamente rispondendo a domande o formulandone visivamente altre. Possiamo, quindi con

questa premessa, analizzare la facciata. Come un meccanismo rivelatore o un complesso enigma, dalla cui interpretazione dipende la scoperta della mappa per arrivare ad un prezioso tesoro. E' come se la facciata della chiesa di S.Croce, causa la luce nella posizione ottimale sulla facciata, 'funzionasse' solo in una fase del giorno, svelandoci il suo messaggio nascosto e la sua effettiva sublime drammaticità. Per fare questo si ha bisogno di un piccolo impegno da parte di chi la osserva, proprio per recepire il massimo d'informazione e crederci si tratta d'informazioni più che importanti.

Per la sua lettura abbiamo bisogno di alcuni strumenti (infatti come la letteratura, ha bisogno del linguaggio scritto formato da parole, da concetti e pause, anche per osservare un'architettura abbiamo bisogno di alcuni 'attrezzi'): prima di tutto l'espressività del materiale con cui è costruita, capace di assorbire la luminosità, come di rifletterla grazie ai suoi svariati trattamenti scultorei, poi la luce e la relativa ombra (propria o portata) proiettata. Immaginiamo per un attimo che la facciata sia una tela gigante, su cui questi due elementi trovano una loro definizione.

Semplici componenti, ma d'immensa potenza espressiva. Per avere il messaggio tramandato, serviamoci del tempo, della luce, aspettiamo infatti, che il sole sia allo zenith e che la luce tracci le ombre giuste (fondamentale per questo genere di architettura). Esiste infatti, un ordine di lettura che sicuramente è stato rispettato nella costruzione della facciata, per cui l'ornato e l'architettura stessa si è pregevolmente affidata a tale sistema non ancora, secondo me, analizzato e preso, dalla storiografia del barocco, nella

giusta considerazione. Noterete per esempio (sembra comune come caratteristica cittadina, ma non per la facciata di una chiesa), che un elemento così usato per Lecce, come il balcone sostenuto da mensoloni, riesca nella sua normalità, a diventare una struttura scenografica eccellente. Esso, dividendo le due parti della facciata (in realtà sono tre, ma il balcone ne marca inesorabilmente due) rivela e soprattutto racconta la storia che, in effetti, gli è stata impressa. La luce magnifica del sole nella posizione perpendicolare o zenitale, (specialmente nella stagione estiva) dà la visione giusta dell'opera scultorea e del "brulichio cesellato", la cui fitezza, né evidenza, quasi, il rumore. L'ombra proiettata dall'elegante balcone, determina la raffinatezza scultorea esaltandone l'alto livello di drammaticità, l'atmosfera così creata dilaga in un fermento emozionale in cui ogni forma che prima era individuabile nella facciata, perde il fondo e rifiuta in questo modo la sua definizione proiettandosi in uno spazio 'scultoreo astratto'. E' la premessa di un evento di sicuro effetto. Le tredici facce dei mensoloni-telamoni ora, si coprono d'ombra e mostrano la loro grottesca espressione.

E' questo il mondo terrestre, la scena madre del racconto, la facciata diventa per un attimo il palcoscenico verticale, il cui proscenio irrompe nella stretta strada. Inizia, a questo punto, lo spettacolo della trasformazione umana, la "storia sospesa". Come una cascata di lava solidificata, sgorga luminosa, densa e nello stesso tempo angosciante, in quanto l'aggettivo del balcone, tentando di prevalere sulla stretta sezione stradale, aumenta l'aberrante prospettiva. L'equilibrio sembra compromesso, la logica costruttiva

sembra non esistere; masse fluide prevalgono sulle direzioni note, la verticalità e l'orizzontalità si fondono ed evidenziano, la perdita di riferimenti. E' il narcisismo di una scultura superficialmente incrostate? No! Forse dovremmo indagare nella passionale festosità dionisiaca! Le figure simbolicamente usate per rappresentare le dività pagane, ora, sono lavorate dall'ombra radente che le descrive minuziosamente esplicitandone il ghigno ancestrale e tremendamente grottesco. E' il momento della trasformazione umana, un passaggio obbligato per arrivare poi in un mondo nuovo, forse alla luce nel tema compositivo; l'Esaltazione della Croce, infatti si trova in cima. Il primo ordine di colonne dichiara un'evidente deroga al tempio sacro; i capitelli (foto) raffigurano idoli pagani osceni nell'atteggiarsi deplorativi, se visti come decorazione per una facciata di una chiesa, ma estremamente naturali se visti secondo il significato che ora riassumono, sono speranze figurate di fertilità attese in periodi difficili, per una terra che rivela e realizza generosità naturali.

Poi ghirlande, canestri ricolmi e ancora sirene, leoni, lupi, arpie, sileni, creature anfibie nell'atto di saltare per spiccare il volo in dimensioni leggendarie. I livelli sono chiari e decifrabili, ma esiste un linguaggio nascosto. Non c'è del magico in questo, è tutto tremendamente calcolato per produrre emozione, per descrivere un'atmosfera. Chi pensa a questa facciata come ad un episodio ben definito ma appartenente al passato, si sbaglia! E' un racconto figurato, una dimensione immaginifica che ironizza sul mondo reale, una sensazione solidificata, la descrizione d'emozioni forti, di visioni uniche che solo una terra con queste caratteristiche climatiche può vantare; con questi colori, esaltati da una luce accecante, con questi suoni che arrivano forse da strumenti lontani, dedicati a balli o canti propiziatori, oppure con questi odori, penetranti caratteristici di una mediterraneità in trasformazione. Questo è un motivo per cui il termine di "orgiastico", dato al barocco di Lecce, da certe descrizioni pur validissime, (op. cit.) non dà ragione al suo valore. "Orgiastico" risulta ovvio come termine, oltretutto imperfetto, non aderente ad una complessità che va analizzata e maturata, infatti, risulta equivoca la frase "... manca una visione dello spazio" che pur autorevoli storici hanno avallato. Lo spazio, in questo caso esiste, esso è prima di tutto, l'evidente relazionalità tra quegli elementi che tentano invano di trovare posto per godere della luce, tra i vuoti e i pieni del centro urbano, ma anche quelli di una facciata; ecco perché diventa esaltante sentire la parola "slarghi" invece di "piazze". Siamo, infatti, in un luogo con regole diverse come dice Brandi: "...un fenomeno singolarmente autentico, di radici locali nella cui conformazione e fisionomia, concorrono impulsi e contenuti svariati". Se la geometria diventa il parametro selezionatore per un illusorio controllo del territorio, allora Lecce non rientra nella categoria, ma se il parametro selezionatore è la relazionalità tra interni ed esterni, la città può essere uno dei maggiori esempi di organicità, evidenziata da percorsi senza privilegi (vedi la difficoltà di vedere le grandi facciate

perché manca lo spazio antistante): "Sembra quasi che non siano state costruite per essere ammirate", mi disse una volta un visitatore.

Nella città prevale il carattere organico di matrice concettualmente medioevaleggiante, dove la collettività partecipa a quelle relazioni fondamentali che promuovono un continuum tra paesaggio e comunità, buttando via le chiavi di un ambiente cittadino a tenuta stagna, lasciando entrare (o uscire!?) lo spazio vitale che fisiologicamente rifiuta il congelamento dato da prospettive fin troppo calcolate di memoria rianascimentale.

Questa è una delle letture della facciata che abbiamo provato a svelare. Non può, certo, un monumento concentrare la storia di una città o di una zona, né individuare le mutazioni generali di un popolo, ma 'osservarlo' cercando di fare propri questi tesori visivi, diventa il nostro dovere. In questa facciata c'è un po' di tutti noi, delle nostre difficoltà, delle nostre trasformazioni, delle nostre piccole vittorie, praticamente l'interpretazione delle complessità, della grande storia umana. Una storia che diventa facciata, una storia sospesa quindi, che si ripete da tanto tempo e che si ripeterà perché, in essa, è riconoscibile il travaglio, è identificabile la continua mutazione che l'uomo supporta. Geniale lo Zimbardo costruttore che localizza questo 'travaglio' in una parte intermedia, quella nell'ombra, dell'obbligato passaggio e trasformazione. I telamoni dalle facce orrende sono stati condannati dagli uomini a sopportare perennemente tutta la parte superiore e il pesante balcone, ma essi rispondono invece con un ghigno la cui ironia rimanda alle passioni mutevoli con i quali i popoli di queste terre devono confrontarsi, agli stati d'ipnotica esaltazione derivati da temperature torride, dai sapori forti e dai profumi intensi. Essi con definita e scultorea ironia rimangono i giullari dalle forme grottesche, cantastorie che con precisa cadenza nella sonorità generale della città, tramandano fatti ed eventi di una popolazione che ha saputo produrre da quel travaglio, opere di simile fattura per ricordarsi che la mutazione è sempre in atto e così continuerà ad essere.

Ma adesso sta arrivando un altro turista, è uscito da una stradina e si è trovato così ad un tratto, di fronte alla facciata di S. Croce, osserva la sua architettura 'legge' visivamente una storia. Non aveva previsto quest'incontro né era stato preparato da spazi d'attesa o piazze. Rimane bloccato, alza gli occhi... con aria attonita la osserva stupito. Del Barocco, magari, ha sentito parlare poco, ricorda qualche nozione, ma quel momento ha qualcosa di diverso, di emozionante, non sa capacitarsi, le stradine impervie e irregolari le semplici facciate delle abitazioni nel centro, poi quella preziosità, quella luce, quei segni, quei colori adesso e lì, fermo, quasi rapito ... sospeso.

In questo momento, siamo sicuri, la facciata funziona ancora, sta nuovamente raccontando, in un silenzio e in un tempo tutto suo, la storia di tutti noi!

Bene, pensiamo ora a cosa potremmo perdere se lasciassimo al degrado e all'indifferenza le opere che pure il centro storico di Nardò possiede.

